



Multidistretto
108 Italy



Notiziario del LIONS CLUB LIVORNO PORTO MEDICEO

Anno 2010 n.6

APPUNTAMENTI a cura di A. Lazzaroni

19/12/2009 – Festa degli Auguri presso Villa Scorzi a Calci (Pisa).
Serata di beneficenza a favore della ricerca per la Fibrosi Cistica

29/01/2010 – Conviviale con Conferenza sul tema "I Cavalieri dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme: cenni storici, finalità e curiosità", a cura del Capitano di Fregata (CM), Dott. Alessandro Prusciano

19/03/2010 - Conviviale con Conferenza con l'intervento del dott. Fabio Lena, esperto di robotica applicata alla cura dei malati terminali (Robot Cytocare).

27/03/2010 – Pesca di beneficenza presso l'Hotel Rex di Livorno. Il ricavato verrà devoluto in favore del Service Distrettuale "Dislessia e disturbi specifici dell'apprendimento".

"La mia esperienza nel Distretto"

Cari Amici, ho accolto con piacere il cortese invito di Adriana Lazzaroni e Stefano Bandini a dare un mio modesto contributo alla redazione del nostro Notiziario, fornendo un quadro sintetico di quelle che sono state le mie esperienze nel Distretto e le sensazioni che ne ho ricavato.

Come forse non è a tutti noto la struttura territoriale del Distretto è abbastanza complessa.

Fondamentalmente si basa sull'Ufficio del Governatore (composto da vari soggetti come il Vice-Governatore, il Segretario, il Tesoriere e via dicendo) e sulle ripartizioni territoriali date dalle Circostrizioni (coordinate da un Presidente ciascuna), a loro volta divise in Zone (coordinate da un Delegato dal Governatore).

Esistono poi, su base distrettuale, vari comitati (come il c.d. MERL (dedicato a garantire il mantenimento e l'incremento del numero dei soci), oppure il Centro Studi oppure quelli dedicati ai vari service decisi in apertura dell'annata).

Per "Officer Distrettuale" si intende quindi qualunque soggetto che, perché titolare di cariche individuali (rare) o perché componente di organi collegiali, fa parte del complessivo organico di cui sopra.

Fu peraltro proprio in concomitanza del periodo di nascita del nostro Club che la struttura fu "alleggerita" con la riduzione del numero degli Officer e la soppressione di alcuni organi, come ad esempio il Consiglio dei Past-Governatori (correttamente, a mio avviso, ritenuto in contraddizione con la turnarietà classica delle cariche Lions (locali, distrettuali ed internazionali)). Inutile dire come questo cambiamento non fosse altro che il riflesso di una mutata filosofia, frutto di una contesa, anche aspra, tra due correnti di pensiero, in esito alla quale l'indirizzo attuale (incarnato dal Governatore Vinicio Serino) può dirsi diffusamente prevalente nel sentire dei Club, anche per la maggiore valorizzazione del ruolo degli stessi determinato dallo snellimento della "nomenclatura". Purtroppo, ciò nonostante, il Distretto continua a risentire dei contrasti originatisi dieci anni fa ed io stesso posso offrire una testimonianza personale del ciclico riaffiorare di visioni diverse, risalente al mio secondo mandato come Direttore del Centro Studi (Governatore Lucia Livatino).

In tale annata organizzammo a Firenze un seminario dedicato alla possibilità di concepire i service in termini più efficienti e principalmente attraverso una loro razionalizzazione su base triennale (il c.d. "Lionismo di progetto").

Tale convegno offrì l'occasione perché (a *latere* dell'argomento essenziale) si aprisse una discussione sulla opportunità che il Distretto si dotasse allora di un comitato di saggi che, eletto per un triennio, coordinasse e vigilasse sulla corretta esecuzione, da parte dei Governatori che si succedevano nel periodo, dei service programmati.

La proposta, avanzata autorevolmente, non trovò terreno fertile in quanto foriera, ad avviso di molti (tra i quali il sottoscritto), di determinare una inopportuna riedizione del Consiglio dei Past-Governatori ed in quanto in aperta contraddizione con la struttura "presidenzialistica" del Lionismo che, condivisibile o meno che sia, presuppone mandato e fiducia totali al Governatore eletto per l'annata (così come al Presidente Internazionale).

Altro e diverso problema poteva essere semmai quello di immaginare la contestuale elezione di tre Governatori (che si sarebbero succeduti anno per anno), accomunati dal concepimento di più service triennali.

Il brevissimo quadro, che ho reso come mera testimonianza, non deve però suscitare perplessità: a fronte della sterilità di alcuni conflitti (ove le responsabilità sono equamente distribuite), si palesa anche la vivacità intellettuale ed il sincero trasporto di molti.

Il mio auspicio è che le divisioni siano il prima possibile ricomposte ma per ottenere tale risultato sono necessarie due condizioni. Da una parte i fautori dell'orientamento oggi prevalente devono comprendere che il perpetuarsi di conflitti costituisce ancora oggi la causa di una ridotta incidenza del nostro Distretto a livello nazionale, dall'altra gli amici ancor oggi affezionati ad una visione più tradizionalista devono comprendere che il pieno ed indispensabile recupero del loro apporto fecondo presuppone il riconoscimento dell'affermazione di una concezione più efficiente (ed un po' meno paludata) del Servizio.

Il nostro Club, per la giovane età dei suoi componenti e la vitalità dimostrata, potrebbe anche giocare un ruolo importante in questo passaggio, a patto di cogliere correttamente il senso dell'evoluzione verificatasi in questi dieci anni.

Sommario:

La mia esperienza nel Distretto

A cena tra amici e cavalieri

Missione in Sardegna nell'ambito del gemellaggio con il Lions Club Oristano

I consigli del medico Lions

Storia e curiosità della città di Livorno (Parte II)

I lazzaretti di Livorno

Un po' di storia nostra non fa mai male

"A cena tra amici e Cavalieri"

Bella serata, l'ultima da poco conclusa il 29 gennaio u.s. presso il ristorante dell'Hotel Rex a Livorno.

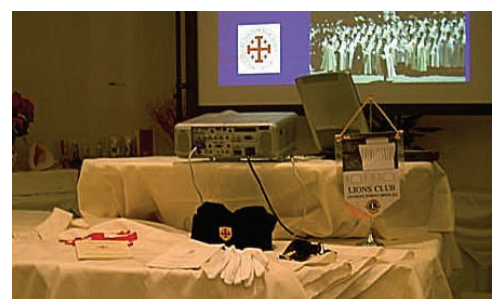
Dopo le feste natalizie trascorse in famiglia, ci ritroviamo insieme per la prima volta nel nuovo anno, con una conviviale di apertura alla seconda fase del mandato 2009/2010 voluta dal nostro presidente Andrea Bartolozzi, con l'inserimento di una interessante conferenza su un tema ignoto ai molti presenti, ma affascinante per il tema trattato, inaspettato, dalle origini curiose ma altresì attuali e dai risvolti inattesi.

Ci avviamo alla conviviale con la consapevolezza di trascorrere il fine di una settimana impegnativa e come sempre stancante, in compagnia di amici, in attesa di una iniziativa che di nuovo ci sorprenda, in maniera allegra, divertente e costruttiva.

E a renderci partecipi di un mondo che non conoscavamo, di cui non immaginavamo una esistenza moderna, e di cui forse solo qualcuno aveva sentito parlare sui libri di storia, è stato il Capitano di Fregata dott. Alessandro Prusciano, coniuge del nostro Officer Distrettuale, e addetto ITC del club, Adriana Lazzaroni, che ha pensato bene di parlarci dei "Cavalieri dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme" o meglio, del suo Ordine, al quale egli è a tutt'oggi affiliato.

E la serata prende un aspetto insolito, di grande partecipazione e curiosità per un Ordine Cavalleresco che credevi sopito in un limbo a cavallo tra storia e leggenda, e che invece prende corpo sotto le esaurienti spiegazioni, ed è vivo ed opera nei nostri giorni a favore della comunità cattolica in medio oriente, così come sapientemente Alessandro ci fa capire, rendendoci edotti e partecipi di una idea di come aiutare il prossimo anche attraverso strumenti che partono da una base storica lontana nel tempo ed atterrano ai giorni d'oggi senza chiasso e clamori, ma con la concretezza ed efficacia che deriva da una nobiltà d'animo tramandata nei secoli e gelosamente custodita, ed è in quel momento che ti accorgi di non essere alla solita cena di club un po' noiosa, ma che sei ad una divertente e sentita cena con amici.

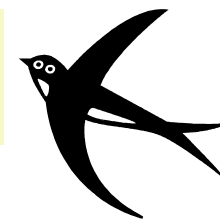
Stefano BANDINI



Con affetto.
Sergio RUSSO



"Missione in Sardegna nell'ambito del gemellaggio con il Lions Club Oristano"



Lunedì 15 Febbraio alle ore 19,30 si accinge a partire la nostra Delegazione, avendo accolto l'invito del gemellato Club Lions di Oristano in occasione delle festività del Carnevale. La compagnia capeggiata dal nostro carissimo Presidente Andrea Bartolozzi, dal tesoriere Ferdinando Papa dalla socia Giovanna Segnini, tutti accompagnati dai loro gentili e simpatici consorti, oltre al sottoscritto, si è imbarcata sulla "Moby Wonder" alla volta di Olbia. Ci siamo ritrovati per la cena sul ponte principale, dove tra qualche preoccupazione da parte della nostra amata "First Lady" Sabrina sulle condizioni del mare e le previsioni della notte da trascorrere in cuccetta, abbiamo terminato la serata in allegra chiacchierata.

Ritirati nelle rispettive camerette, ci siamo riuniti il giorno dopo, dopo una sveglia antelucana (primo annuncio via radio alle 5,45 del mattino!), con sguardo assente per il sonno, al bar della nave. Dopo una corroborante colazione, ci siamo ripresi dalla levataccia, peraltro prevista, ed abbiamo sbarcato i veicoli per incolonnarci alla volta di Oristano. Abbiamo viaggiato per le vaste contrade della Barbagia e del Logudoro, ammirando gli ampi paesaggi montagnosi e brumosi che, sotto un cielo plumbeo e greve di pioggia, somigliavano più alle "Highlands" scozzesi o alle brulle pendici delle alture dell'Islanda, piuttosto che agli abituali paesaggi di una ridente isola mediterranea. Finalmente, raggiunta la statale "Carlo Felice", superiamo una coloratissima Macomer, cangiante dal grigio al nero fumo, e, perseguitati da una fastidiosa quanto costante pioggerella, giungiamo alla volta dalla sospirata Aristanis (già, in dialetto sardo così è chiamata Oristano). Dopo una breve pausa nelle camere dell'hotel, alle ore 12,00 accompagnati dal nostro carissimo "patron" Carlo Madeddu e dalla sua gentilissima consorte Rosy, siamo partiti alla volta della tenuta agricola del presidente Paolo Manni. Superato un imponente ingresso barocco, ci avviamo lungo un viale immerso in un vasto agrumeto fino ad arrivare alle scuderie dell'amico Paolo. Rimaniamo immediatamente sorpresi per l'aria di festa che troviamo, dai numerosi ospiti intervenuti e dall'imponente braciata organizzata. L'occasione è finalizzata alla partecipazione della celebre manifestazione carnevalesca della città: la Sartiglia, uno storico carosello equestre dove i numerosi partecipanti in costume si accingono a mostrare la loro abilità di cavalieri. Il figlio del padrone di casa, Rodolfo, è uno dei migliori cavalieri partecipanti alla gara. Questo anno è il 545° anniversario della manifestazione di origine catalano-spagnola (*Sartilla*). Ogni famiglia oristanese partecipa attivamente all'organizzazione della nota manifestazione popolare. Ognuno si attiva per rendere perfetta l'intera giornata: dalla creazione dei ricchissimi costumi storici, sia dei figuranti che dei cavalieri, fino agli addoppi variopinti ed eleganti dei cavalli. La Sartiglia, nata come manifestazione dei nobili della città, ha acquistato sempre più popolarità fino a coinvolgere ogni oristanese. Il martedì grasso del Carnevale, il "Gremio" dei Falegnami, una sorta di consorzeria che riuniva tutte le professioni che lavoravano il legno, si ritrova, dopo la cerimonia religiosa davanti all'altare di San Giuseppe in Cattedrale, con gli equipaggi delle varie scuderie, composti da tre cavalieri (*Pariglias*) per partecipare alla competizione.

Alle ore 13,30 siamo accompagnati dai nostri ottimi ospiti, Carlo e Rosy, sulle gradinate erette per l'occasione, lungo il corso antistante il palazzo vescovile. Puntuale, la manifestazione si apre con un imponente numero di figuranti che sfoggiano bellissimi abiti tradizionali del luogo. A questi seguono i numerosi e variopinti equipaggi a cavallo, tutti col volto coperto da caratteristiche, suggestive ed inquietanti maschere androgine di colore avorio e nocciola ed addobbati da vesti ricche e da veli, pizzi, copricapi tipici della zona o di origine aragonese. L'amica Giovanna ed io, per solidarietà con i nostri ospiti, appuntiamo sui nostri baveri i colori della scuderia di casa Manni, una sorta di camelia stilizzata in pizzo e nastri dai colori bianco, rosso e oro.

Al passaggio dei cavalieri, al suono delle chiarine e dei tamburi, la folla si esalta, si alza in piedi in un tripudio di ovazioni e battiti di mani. Inizia la "Sartiglia della stella", l'atmosfera si riscalda: i cavalieri devono mostrare tutta la loro abilità nell'infilare con la sciabola una stella in metallo passando al galoppo. L'abilità sta proprio nel dimostrare il migliore rapporto tra velocità e mira. Numerosi concorrenti si accaparrano come premio le stelle d'oro e d'argento. Dopo quattro ore, la gara finisce con la cerimonia conclusiva del "maestro di gara", detto "su Componidori", quest'anno una bravissima amazzone, Elisabetta, la prima donna dopo quasi 40 anni a condurre la manifestazione.

Si accinge, nel suo superbo abito ed occultata dalla maschera candida, ad impugnare una sorta di bouquet composto da mammole ed a fare alcuni gesti rituali, quasi una sorta di benedizione rurale forse dalle origini pagane, per ringraziarsi la Natura nel dare una stagione ricca di frutti e di raccolti. Stanchi e bagnati dalla pioggerella che a tratti ha accompagnato la gara, con a capo il nostro presidente ci dirigiamo rapidamente, condotti dalle nostre impagabili guide Carlo e Rosy, alla seconda fase della manifestazione: la Sartiglia delle Pariglie. Prendiamo nuovamente posto sulle gradinate collocate per l'occasione ai lati di un lungo rettilineo, sommersi da una marea di folla esultante e allegra. La gara delle pariglie consiste nel percorrere a galoppo sfrenato a gruppi di tre (equipaggio di ogni pariglia) e di creare delle figure di notevole abilità e difficoltà. I nostri beniamini, i cavalieri Rodolfo, Roberto e Davide, passano al galoppo tra il tripudio delle due ali di folla, per accingersi a fare il difficile esercizio equestre della piramide umana. I ragazzi, perfettamente allineati, con i loro destrieri lanciati a forte velocità, salgono in piedi sulle selle, mentre quello al centro sale, sulle spalle degli altri due, esibendosi in una abilissima figura di agilità ed equilibrio. Altri equipaggi si eseguono performance di pari abilità: in piedi girati di schiena, un terzo sospeso a ponte tra i due cavalieri, ecc. Ormai arrivati all'imbrunire, la gara si esaurisce con l'avanzare dell'oscurità. Siamo tutti molto soddisfatti per il clima di festa e le bellissime immagini viste e talune immortalate dai nostri reporter Andrea e Giovanni. Il tempo di una breve sosta in hotel per il cambio d'abito e alle 19,30 siamo di nuovo pronti per partecipare alla cena di chiusura del carnevale in casa Manni. Accolti dalla squisita gentilezza dei padroni di casa, salutiamo i nostri cavalieri, congratolandoci per la bella rappresentazione fatta.

Ci sediamo accolti da un ambiente semplice e familiare. Alcuni di noi sono un po' preoccupati e prevenuti verso la specialità gastronomica che preventivamente ci era stata proposta: la pecora bollita. Sarà stata la fame, sarà stata l'atmosfera, sarà stata obiettivamente la buona cucina, tutti cominciamo ad azzannare dei buonissimi pezzi di carne fumante di pecora, dal sapore delicato ed accattivante, accompagnati da ottime patate bollite con crema di pecorino. Una deliziosa vernaccia di produzione familiare ci accompagna per tutta la serata, fino a terminare, *dulcis in fundo*, con i tipici dolcetti sardi. Ormai provati dalla stanchezza, dal vino, dalla pancia piena, e soddisfatti per la calorosa ospitalità, ci accingiamo a ritornare al nostro albergo, felici di aver trascorso una giornata diversa in compagnia di cari amici.

Il giorno 17, dopo una riposante notte trascorsa in un vero letto, veniamo nuovamente prelevati da Rosy che gentilissima ha per noi organizzato un tour storico-artistico del centro, in compagnia di un preparatissimo funzionario del museo cittadino. Tra le varie cose ammirate, da segnalare un antico crocifisso ligneo di scuola renana nella chiesa neoclassica di San Francesco.

La successiva visita al sito archeologico di Tharros, antichissima città sardo-fenicia, viene sospesa a causa delle avversità meteorologiche della mattinata. Il nostro gruppetto viene allora dirottato sulla cittadina di Cabras, dove, dopo un breve giro, si sfoga a comprare alcuni dolci tipici del luogo. Per le una, puntuali come svizzeri, ci troviamo in un agriturismo caratteristico, posto sulle rive dello stagno di Cabras, dove incontriamo il resto degli amici sardi, i quali ci offrono un lauto pranzo a base di pesce e crostacei, mentre un timido sole si affaccia tra le nubi a rallegrare il paesaggio circostante. L'incontro con gli amici oristanesi si conclude al termine del pranzo, quando salutiamo i numerosi intervenuti, mentre i nostri inseparabili amici, Carlo e Rosy, ci accompagnano con il nostro carissimo ospite, il presidente Paolo Manni, a visitare il suggestivo nuraghe Losa presso Abbasanta, un imponente sito archeologico del XV secolo a. C. della prima età del Ferro. L'emozione alla vista di quelle pietre millenarie e il cielo oscuro che nel frattempo ha nuovamente coperto il sole, accompagnato da una fitta pioggerella, ci inducono a salutare i nostri squisiti ospiti, strappandogli la promessa di contraccambiare numerosi la visita a Livorno.

Ci accingiamo così a prendere la via del ritorno. Dopo circa due ore di percorrenza sulla comoda superstrada S.S.131 che attraversa trasversalmente l'isola, giungiamo, ormai all'imbrunire, alla vista di Olbia. In attesa dell'imbarco, guidati dall'amica Diana, facciamo un breve shopping per la cittadina, per poi imbarcarsi sulla "Moby Aki", che, trascorsa una notte tranquilla, ci porta all'alba alla vista della nostra Livorno, mentre felici commentiamo l'esperienza appena vissuta.



Cesare CARTEI

"I consigli del medico Lions"

L'EPILESSIA

COSA AVVIENE

L'epilessia è una sindrome clinica caratterizzata da episodi ricorrenti di perdita di coscienza variamente associati a crisi convulsive e/o ad altre manifestazioni critiche motorie, psichiche, sensitive, neuro vegetative. In alcuni casi, alla perdita di coscienza fa seguito una prima fase in cui l'intera muscolatura si irrigidisce per circa 20 secondi; ad essa segue la fase caratterizzata da movimenti della testa e degli arti con ipertensione del capo, apnea, cianosi del viso, estensione degli arti superiori con le dita serrate a pugno, arti inferiori estesi ed incrociati, incontinenza alle urine ed alle feci. Quest'ultima fase detta clonica si esaurisce in 30-60 secondi lasciando il paziente in uno stato di incoscienza, con completo rilassamento muscolare, che si trasforma rapidamente in sonno profondo.

Le crisi epilettiche si manifestano con maggior frequenza in soggetti giovani (età scolare) con brevissimi episodi di perdita della coscienza (assenze) della durata di 5-20 secondi. Non sono presenti manifestazioni motorie, tranne qualche piccola clonia palpebrale. Le assenze tendono a scomparire, almeno clinicamente, nell'adolescenza.

PERCHE' AVVIENE

In gran parte dei casi l'epilessia è essenziale o idiopatica; quando è acquisita va ricondotta a fattori predisponenti (foci) quali cicatrici cortico-meningee, aree corticali degenerate in seguito ad ipossia pre- peri- o postnatale, malformazioni artero-venose, neoplasie del Sistema Nervoso Centrale.

Vengono considerati fattori scatenanti tutte quelle condizioni in grado di provocare nel soggetto predisposto un abbassamento della soglia di eccitabilità neuronale. La crisi epilettica infatti è il risultato della scarica anomala di una popolazione neuronale ipereccitabile, localizzata presumibilmente nella sostanza reticolare, nelle epilessie essenziali, o nelle zone adiacenti alle lesioni, nelle epilessie lesionali.

COSA FARE

Di fronte ad una persona in preda ad una crisi epilettica:

1. Non bisogna cercare di contenere le contrazioni muscolari; l'importante è far sdraiare il soggetto su di una superficie sgombra e possibilmente morbida onde evitare che si ferisca
2. Proteggere la testa con un cuscino
3. Non tentare di introdurre nulla tra i denti; si rischia di romperli e qualche frammento potrebbe finire nelle vie respiratorie
4. Se possibile allentare gli indumenti troppo stretti
5. Non dare nulla da mangiare o da bere, né somministrare farmaci

Dopo la crisi bisogna girare il soggetto su di un fianco, in posizione di sicurezza, per facilitare la ripresa della respirazione e l'uscita della saliva dalla bocca. Se durante la crisi il soggetto si è ferito o se non riprende a respirare normalmente, trasportarlo al pronto soccorso



Marco GIGANTESCO

"Storia e curiosità della città di Livorno (Parte II)

Nel 1702 la neutralità di Livorno è quasi universalmente riconosciuta e accettata dai consoli delle potenze europee, eccetto quello imperiale. E' nuovamente riconfermata nei Trattati di Utrecht (1713) e di Londra (1718) "convenienter praeterea inter Sacram Caesaream Majestatem, Regemque Catholicum quod Oppidum Liburni in perpetuum sit et permanere debeat Portus Liber eo plane modo quo nunc est".

Questa clausola serve come punto di base per i trattati successivi tra Austria e Spagna e nei preliminari per la successione dei Lorena in Toscana (3.10.1735) "Livourne demeurera Port Franc comme il est".

Il governatore della città è il soprintendente della sicurezza del porto e del suo litorale.

La neutralità è di nuovo solennemente confermata dal granduca Francesco Stefano di Lorena che, preso possesso della Toscana, il 17.07.1737 con un dispaccio del principe di Craon mantiene tutte le immunità, franchigie e privilegi di cui la città e il porto godono.

La sua neutralità verrà più volte riconfermata anche dalle grandi potenze, come nel 1757, quando con lo scoppio della guerra dei Sette Anni, Francia ed Inghilterra di accordano per tutelarne la tranquillità dei loro commerci, richiamandosi alle leggi del 1702 e del 1739.

Nell'agosto 1778 è redatto un apposito Regolamento di neutralità del porto "fatto per il Gran-Duca di Toscana toccante la navigazione e il commercio in tempo di guerra":

art.1- Non potrà usarsi atto veruno di ostilità fra le Nazioni guerreggianti nel Porto, e Spiaggia di Livorno dentro il circondario formato così a Levante come a Ponente dal Littorale, e dalla Torre, Scogliera e linea della Meloria; e né Mari adjacenti agli altri Porti, Scali, Torri, e Spiagge del Gran Ducato non potrà usarsi atto veruno di ostilità nella distanza, che potrebbe circoscriversi da un tiro di Cannone, e in conseguenza nello spazio suddetto sarà proibita qualunque depredazione, inseguimento, chiamata a ubbidienza, vista e generalmente qualsivoglia Nazione goder quivi di una piena sicurezza in forza della protezione che loro accordiamo nelle acque adjacente al nostro Gran Ducato"

L'esportazione della produzione toscana è generalmente limitata ai prodotti agricoli e dell'industria come grano, vino, acciughe, castagne, ginepro, carta, corallo, tartaro, pellami, sete e seterie, telerie e vele, ombrelli, opere in alabastro, e marmo, berretti per il Levante, olio d'oliva, sapone, polvere da fucile, potassa, zolfo.

Tra le altre merci che transitano per il porto si trova il cotone grezzo e filato, il lino, libri, fogli, cera, allume, lacche, essenze, droghe, cuoio, zucchero, formaggio, soda, pesce fresco, ferro dell'Elba, piombo, bronzo, mandorle, canapa, cordami, velluti, damaschi, pannine, panni e lana.

Ben presto si diffonde l'uso del caffè. Bevanda conosciuta già dal 1632 quando arrivano in porto le prime balle dall'oriente, la prima bottega del caffè viene aperta in Piazza d'Arme nel 1703; nel 1781 ve ne sono già 7 in città, per arrivare poi a 14 nel 1814 ed a 24 nel 1844.

Le botteghe sono aperte un po' in tutta la città: nella via Greca, davanti ai quartieri militari, in via della Pescheria poco dopo la chiesa di S. Antonio, in via S. Sebastiano, ben tre in via Genovese, in via S. Francesco, in via Marsiliana, sotto le logge del Diacciaio in piazza d'Arme, all'osteria in via Balbiana, altre tre in via delle Quattro Cantonate degli Ebrei, via dell'Olio, in via Ferdinando presso le logge dello Sproni.

Molto sviluppato è quindi il commercio marittimo e il porto è frequentato nel corso del secolo da navi di tutte le nazionalità.

Una particolarità di Livorno, come di molti porti ottomani, è l'assenza di una propria flotta commerciale che soddisfi i propri commerci. Viene fatto ricorso alla flotta mercantile francese che però presto si rivela insufficiente per i bisogni crescenti nel Mediterraneo.

Diventa quindi indispensabile fare ricorso ad una propria flotta, ma la crisi che comincia a farsi sentire verso la fine del XVIII secolo favorisce l'utilizzo delle navi a nolo, creando così una nuova classe di trasportatori marittimi: i Greci ottomani ed i Ragusei. Come per le altre nazioni anche i bastimenti ragusei sono tra i più noleggiati dai commercianti livornesi per le rotte con gli scali mediterranei (Alessandria d'Egitto, Smirne, Salonicco, Tunisi).

In particolare dalla seconda metà del secolo i bastimenti della libera Repubblica dalmata di Ragusa (Dubrovnik) cominciano ad avere un aspetto rilevante nel commercio toscano.

La neutralità della bandiera ragusea, specie a partire dalla Guerra dei Sette anni che costringe le flotte dei belligeranti a ridurre le proprie presenze nel mediterraneo, favorisce l'utilizzo delle sue navi che vanno dalla Liguria all'Africa del nord, dalla Spagna all'impero ottomano (Turchia, Egitto, Nordafrica), fino all'Inghilterra.

L'hinterland commerciale del porto verso l'interno ha centri intermediari a Firenze, Pisa, Lucca, Siena dove sono aperte numerose case e agenzie da parte di ricchi livornesi e le sue direttrici commerciali con varie sedi di commercio livornesi si estendono oltre i confini statali toscani arrivando fino a Bologna, Piacenza (nota dal medioevo come famoso mercato), Modena, Ferrara, Ancona, Senigallia, Parma, Verona, Bolzano, Venezia.

Le merci che transitano dal porto labronico vanno in Piemonte, attraverso Finale ligure e Varazze e arrivano fino alla bassa Lombardia, a Genova, Napoli, Messina, Palermo e Roma e all'estero fino a Madrid via Alicante, Marsiglia, Siviglia per arrivare fino ad Amsterdam e Danzica.

Nel commercio con il Levante i traffici labronici arrivano a S. Giovanni d'Acri in Siria, Tunisi, Tripoli, Algeri, Alessandria e Costantinopoli. Le principali rotte, oltre che verso l'Egeo e il Levante sono per Londra, Amsterdam, Lisbona, Genova, Ragusa.

Per andare nel ducato di Parma, presto è abbandonata la via di Avenza presso Massa per favorire la via della valle del Magra, ove alla foce si trova una rada più sicura per l'ancoraggio di navi di grossa stazza, per risalire fino a Pontremoli.

Nel 1786 il governo fa un tentativo per sviluppare una propria attività commerciale favorendo la costituzione della "Compagnia di Commercio Toscana" per i traffici con le Americhe. Ma avrà vita breve rispetto alla accanita competizione delle grandi Compagnie delle Indie inglesi, francesi, olandesi, danesi.

La peculiarità di Livorno in questo periodo è quella di diventare una delle più ricche città del Mediterraneo senza tuttavia produrre nulla di particolarmente rilevante a livello locale.

Tale prosperità è però circoscritta alla città, poiché la ricchezza qui accumulata non riesce a circolare nello stato toscano a causa dei numerosi ostacoli di ordine economico, fiscale e naturale che ancora sussistono. La rete stradale, a parte le strade regie (Pisana, Fiorentina, Lucchese, Aretina, Bolognese, Romana) è pressoché ridotta ad una serie di mulattiere, spesso inagibili nel periodo invernale. Meglio la rete delle vie d'acqua che rendeva i trasporti di merci e persone più rapidi e agevoli (canale dei Navicelli, Arno).

La ricchezza cittadina è però monopolio di grandi famiglie di mercanti appartenenti alle diverse "Nazioni": quella degli ebrei sefarditi, particolarmente tutelati e privilegiati dal governo, rappresentata dagli Attias, quella inglese, di cui il ricco Robert Bateman si fa portavoce presso le autorità toscane, fornisce un grosso contributo all'economia e alla cultura locale, tanto da avere una voce autorevole anche presso il governo di Firenze che spesso interpellava il consiglio dei mercanti britannici di Livorno per avere pareri sull'attività commerciale portuale, quella olandese-alemana e quella molto attiva della comunità ragusea, tanto da creare ottimi legami commerciali con gli Ebrei e con gli stessi Stati Uniti d'America, riconoscendone, primi su tutte le altre nazioni, l'indipendenza dalla Gran Bretagna.

Molte famiglie livornesi hanno una tradizione di mercatura secolare. Tra le famiglie più antiche arrivate a Livorno già nel 1595 figuravano i Campana, Tamagni, Berzighelli e ancora i Pezzini, Baroni, Falleni, Bonazzini, di Pellegrino, Bonaccorsi, Cartoni, Gentili, Carbone, Santucci, Senn, Puccini, Bianchi, Erriquez, Orlandini, de Cugis, Ricci, Sproni, Parenti.

Particolare rilievo assume l'importazione dello stoccafisso del Mare del Nord o di Terranova, mentre le navi inglesi possono tornare in patria con merci del Levante, dell'Italia, della Barberia o Nord Africa.

Particolarmente attiva è quindi la comunità britannica che ha a Livorno un'importante riferimento commerciale e strategico nel Mediterraneo. E' uno sbocco naturale per i prodotti inglesi e in particolare delle colonie. Il porto costituisce uno scalo di primaria importanza come si rileva anche dai registri della "Compagnia dei Lloyds" di Londra.

Dalla metà del '600 i mercanti inglesi hanno tolto il predominio agli Olandesi, unici veri antagonisti rispetto ai commerci francesi e portoghesi.

Tra i soggetti maggiormente avvantaggiati in questi flussi commerciali ci sono gli Ebrei che hanno in città il monopolio della lavorazione del corallo, molto ricercato ed esportato in Inghilterra, tanto da essere spesso scambiato con le pietre preziose estratte dalle colonie dell'India. Ben presto famiglie ebraiche come i Franco, gli Attias, gli Ergas, i Tedesco si organizzano aprendo proprie agenzie familiari a Londra e in Germania. Si diffondono così a Livorno nuove merci esotiche, sinora quasi del tutto sconosciute in Toscana e nel Mediterraneo: caffè, cacao, tè, rum, bacca e merluzzi di Terranova. E con la mercatura sono importate anche le nuove idee circolanti in Europa. Grazie all'imponente scambio di merci e persone, Livorno nel '700 raggiunge la sua maturità culturale. Ovunque fioriscono salotti letterari, si aprono biblioteche al pubblico, ci si appassiona alle opere d'arte. Insieme a Firenze, Livorno è uno dei due fari culturali rispetto al generale panorama di ristagno culturale che regna in Toscana.

Sono proprio questi nuovi apporti europei ed anglosassoni che fanno di Livorno la città più laica del Granducato. Quando ancora, fino al 1754 vige in Toscana la censura ecclesiastica, a Livorno si danno alle stampe libri considerati non graditi o proibiti dalla Curia romana. La nota libertà civile tollerata e riconosciuta in città permette a molti rappresentanti di fede non cattolica di esercitare liberamente le proprie attività e di diffondere aspetti culturali inediti in Toscana.

Ed è proprio nel campo dell'editoria che, dapprima attraverso pubblicazioni commerciali, poi attraverso fogli contenenti notizie del mondo, si permette la circolazione di informazioni sempre più attuali ed aggiornate sia in campo commerciale che politico, letterario, filosofico, per arrivare a pubblicare opere di pregio come le Opere dell'Algarotti, il capolavoro del Beccaria con un commento dello stesso Voltaire, per arrivare alla testimonianza più illustre ed impegnativa della ristampa dell'"Encyclopedie" francese, nonostante la condanna pontificia del 1759.

Dal 1770 al 1790 il 30% delle navi che si ancorano al porto sono inglesi, raggiungendo un massimo del 43% nel 1771-75, le seguono le francesi e le olandesi col 10%. Verso il 1795 si rilevano 121 navi provenienti dall'Italia, in particolare arrivano nel corso dell'anno circa 1091 navi di cui 236 navi veneziane, 150 napoletane, 143 ottomane, 133 ragusee, 127 inglesi, 106 genovesi, 80 danesi, 63 svedesi, 19 spagnole, 9 francesi.

Ma ormai il ciclone napoleonico è alle porte ed anche Livorno ne subisce gli umori. Con la strenua lotta della Francia napoleonica contro la Gran Bretagna, il porto non solo sarà depauperato delle ricchezze delle nazioni straniere in fuga, ma con il blocco continentale, il suo commercio marittimo sarà strozzato per circa un ventennio.

Solo dagli anni '20 del XIX secolo, grazie alla politica lungimirante dei granduchi, Livorno avrà una nuova stagione di prosperità che avrà termine con l'abolizione del suo porto franco nel 1863, appena conclusa l'Unità italiana.

Cesare CARTEI



"I lazzaretti di Livorno"

I lazzaretti derivano il loro nome dagli ospedali che l'antico Ordine di San Lazzaro, istituito al tempo delle Crociate, aveva costruito per la cura dei lebbrosi.

Il nome passò poi a indicare non più ospedali, ma quei luoghi dove gli equipaggi e le merci delle navi che provenivano dai paesi sospetti d'essere centri di malattie infettive, venivano tenuti in osservazione per un certo periodo di tempo. Le prime misure sanitarie marittime furono adottate dalla Repubblica di Venezia, che vietò l'accesso ai suoi mercati delle merci sospette, ma i danni derivanti ai commercianti indussero a emanare norme per l'osservanza di contumacie, disinfezioni ed isolamento.

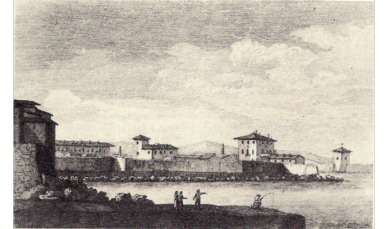
Il primo lazzaretto di Venezia sorse durante la peste del 1403 nell'isola di Santa Maria di Nazareth, ivi le merci ed i passeggeri sospetti venivano tenuti isolati per 30 giorni, portati poi a 40, donde il nome di quarantena dato al periodo di sosta.

Livorno, che sin dai tempi del Granduca Cosimo I aveva iniziato intensi traffici marittimi, con il Granduca Ferdinando I era diventata una dei principali scali del Tirreno, rivaleggiando con Genova e sostituendosi a Pisa, il cui antico Porto Pisano alle bocche dell'Arno si era interrato diventando inagibile.

Pertanto il Granduca Francesco de' Medici ordinò la costruzione di un lazzaretto, che fu ubicato vicino alla torre del Fanale e che prese il nome di Lazzaretto del Fanale (anno 1552).

Dopo qualche decennio il Granduca Ferdinando I fece costruire un secondo lazzaretto più grande e più attrezzato ed in diretta comunicazione con la terra ferma, che fu il Lazzaretto di San Rocco (1590). Questo lazzaretto, ubicato ove attualmente sorge il Cantiere Navale, rimase in funzione fino all'anno 1852, e, dopo l'annessione della Toscana all'Italia, sulla sua area fu costruito un Regio Cantiere ceduto poi ai fratelli Orlando nell'anno 1866.

Il lazzaretto di San Rocco in poco tempo si era dimostrato insufficiente per contenere tutte le merci da sottoporre a quarantena dati gli intensi traffici fra Livorno ed il Medio Oriente; pertanto i mercanti di Livorno, temendo che le navi andassero a far scalo in altri porti quali Genova e Marsiglia, dove esistevano lazzaretti meglio attrezzati, chiesero al Granduca che fosse costruito un altro lazzaretto. Il 22 maggio 1643 Ferdinando II dava il suo benestare per la costruzione del nuovo lazzaretto nella località dove sorgeva l'antichissimo eremo di San Jacopo in Acquaviva. Il progetto fu eseguito dall'Architetto Francesco Cantagallina e l'opera completata dopo cinque anni nel 1648.



Il Lazzaretto di Sant'Jacopo, da un'antica stampa

Il luogo dove doveva sorgere il lazzaretto si chiamava «Acquaviva» perché vi scaturiva una fonte, accanto a un convento di frati Agostiniani che vi esisteva. Alla costruzione dell'Accademia l'acqua fu convogliata in una fonte che esistette, entro apposita nicchia, fino alla costruzione del Palazzo Studi (1964) e la conseguente demolizione dei vecchi edifici del Piazzale Saint Bon. La fonte già sin dal 1930-31 non gettava più che a intermittenza e talora anche acqua salata. Dopo la costruzione del Palazzo Studi la sua nicchia è stata collocata nell'aiuola del cortiletto interno con murata nella parte posteriore, una lapide che ne ricorda l'origine e lo spostamento.

Il lazzaretto fu ampliato nel 1721 e costruito l'attuale porticciolo con il molo riparato per l'attraccaggio delle piccole navi dell'epoca. Fu anche completato un canale navigabile che univa il Lazzaretto di Sant'Jacopo con quello di San Rocco: questo canale era stato iniziato nel 1628 e doveva inizialmente servire solo per dare una comunicazione fra il Lazzaretto di San Rocco e il mare. Fu poi proseguito dall'Architetto Cantagallina nel 1649 per trasformarlo in via di comunicazione fra i due lazzaretti. Durante lo scavo di questo canale, in prossimità del lazzaretto furono scoperte tre polle d'acqua potabile che furono convogliate nella fonte precedentemente citata.

Nell'anno 1877 il Ministro della Marina, Ispettore generale del Genio Navale Benedetto Brin, aveva nominato una Commissione che, nella città di Livorno, indicò il Lazzaretto di Sant'Jacopo adatto per sistemarvi la nuova Accademia Navale perché situato sulla riva del mare, fuori del centro cittadino e con fabbricati che potevano essere riutilizzati per taluni servizi.

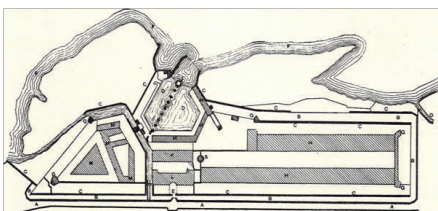
Il Lazzaretto di San Leopoldo fu costruito circa un secolo e mezzo dopo quello di Sant'Jacopo, infatti fu iniziato nel 1773 e ultimato nel 1779. Il progetto fu eseguito dall'Architetto militare Ignazio Fazzi da Portoferraio e rappresenta una delle opere più grandi del genere, che va a merito del Granduca Pietro Leopoldo I che ne volle la costruzione e per questo a lui intitolato. L'imponente statua del Granduca, che attualmente si trova nel piazzale accanto alla chiesa di Sant'Jacopo in Acquaviva, vi è stata trasportata, con relativa nicchia a fondale, nell'anno 1915 quando il vecchio lazzaretto fu demolito per l'ampliamento della Accademia Navale. La statua, opera dello scultore Domenico Andrea Pelliccia da Carrara, era in origine sistemata sul fondo del viale che separava le grandi tettoie per lo sciorino delle merci. Questo monumento, in cui il Granduca è rappresentato in atto di accennare al luogo in cui doveva sorgere il lazzaretto, oggi è sistemato con il viso rivolto nella direzione del tutto opposta a quella originale, ed all'esterno di quello che era il muro di cinta del pre esistente Lazzaretto di Sant'Jacopo. Il lazzaretto fu cinto di mura, che sul lato verso terra erano accompagnate da un fossato che poteva essere riempito con acqua di mare. L'ingresso era munito di ponte levatoio, e l'arco di entrata insieme ad un lungo tratto di mura di cinta, sono ancor oggi in piedi e quasi intatti. L'edificio centrale, ancor oggi quasi inalterato nelle linee esterne, comprendeva l'ufficio del Capitano ed il parlatorio; sul lato destro, guardando il mare, vi erano due lunghissime tettoie per lo sciorino delle merci. Sul lato sinistro vi era un recinto, costituente un lazzaretto dentro al lazzaretto, e separato da un ponte levatoio, destinato a «serraglio per i passeggeri» nel quale i viaggiatori trascorrevano la quarantena. Ancor più a sinistra vi era un «serraglio per le merci sospette» di forma triangolare e lungo le banchine del porticciolo vi erano delle tettoie per gli animali da porre in contumacia.

La quarantena era una specie di prigionia sorvegliata da guardie dipendenti da un capitano, quindi lungo il muro di cinta vi erano cinque torrette con feritoie, dette di San Giorgio, di Sant'Jacopo, di San Michele, di San Lazzaro e della Madonna di Montenero. Fino alla guerra 1940-43 ne esisteva ancora in piedi una nella zona estrema del muro di cinta. Un'altra torretta, anch'essa distrutta durante la guerra, si trovava in mezzo al mare all'ingresso del porticciolo ed era denominata Mastio di San Rocco.

Il lazzaretto rimase in funzione fino all'anno 1846, poi fu chiuso. Dopo un lungo periodo d'abbandono, quando la Toscana fu annessa all'Italia, nel 1862 fu adibito a caserma. Nel 1867 la parte del lazzaretto delle merci infette fu trasformata in carcere e vi fu costruita una torretta di guardia. Infine nel 1913-15 tutto il comprensorio passò a far parte dei terreni dell'Accademia Navale.

CA(GN)r Gabriele GIORNI

(tratto da "L'Accademia Navale 1881-1981" di G.Galuppini)



Planimetria del Lazzaretto di San Leopoldo





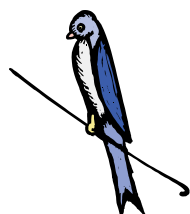
**II LIONS CLUB Livorno Porto Mediceo
organizza :
PESCA DI BENEFICENZA**

**Sabato 27 Marzo 2010 dalle ore 16.30 fino alle ore 19.30
presso sala HOTEL REX**

*Il ricavato della pesca sarà devoluto al Service Distrettuale:
"LOTTA ALLA DISLESSIA E AI DISTURBI SPECIFICI DELL'APPRENDIMENTO"*

Comitato di redazione

S. Bandini
C. Cartei
R. Diddi
G. Giorni
M. Gigantesco
A. Lazzaroni
S. Russo



Grafica e supporto tecnico:
R. Casarosa, A. Lazzaroni



SIAMO SU INTERNET

[HTTP://NEWS.LIONS108LA.IT/LI-PORTOMEDICEO/
HOME.HTML](http://news.lions108la.it/li-portomediceo/home.html)

"Un po' di storia non fa mai male"

di **Roberto DIDI**

con commenti di **Cesare CARTEI**

La lettera che segue, è stata scritta da Cesare De Laugier al trisnonno di Giovannella, Carlo Morelli, sul quale mi sono diletato a scrivere un paio di libri e ora mi sono messo in testa di creare un archivio on line sia dei suoi articoli che delle lettere (circa 1.800) ricevute da un sacco di suoi contemporanei alcuni dei quali possono essere sicuramente definiti come: i veri creatori della nostra splendida Italia. Cesare De Laugier, Conte di Bellecour, era un paziente di Carlo Morelli. Nato a Portoferraio (LI) nel 1789 , morì a Camerata Fiesole (FI) nel 1871. Di origine belga , militò negli Eserciti Napoleonici distinguendosi nella campagna di Spagna.

Ammesso nel 1817 nelle milizie Granducali , fu a capo delle Truppe Toscane nella giornata di Curtatone e Montanara (1848). Di tendenze legittimiste , fu Ministro della Guerra della Toscana dal 1849 al maggio 1851. Lasciò scritti memorialistici : " Gli Italiani in Russia " 1826 e " Concisi ricordi di un soldato napoleonico " 1870. A me questa lettera piace particolarmente per due motivi: il primo perché da laureato all'Università di Pisa, sono da sempre molto affezionato alla feluca tagliata in onore alla partecipazione alla battaglia di Curtatone e Montanara ed il secondo perché praticamente si tratta di un breve sunto di storia contemporanea: nel 1866 si parla di questioni iniziate nel 1859 e quindi appena sfornate. A chi si aspettava un articolo in linea con i miei precedenti e rimane sorpreso, forse anche un po' annoiato, rispondo che non tema tra gare di sci, futuri motoraduni e chissà cos'altro, avrò modo di continuare a prendere in giro me stesso e qualcun altro di noi. E già che ci sono comincio subito a chiedere a Paola Andreani e a Cesare Cartei: che voto dareste in storia a Cesare De Laugier?

Dall'eremo il 7 luglio 1866.

Illustre Amico,

credo non siavi persona ragionevole, spassionata, che non ravvisi nel Napoleone III, genio straordinario. Concisamente siamo permesso rammentare, come il spiegasse per utile nostro. Se nel 1859, eravam soli in Magenta e Solferino, oggi Italia esisterebbe?! per coadiuvarlo nella ingegnosa sua ispirazione, ei sceglie nel sempre uomini da lui misurati. Nel 1858-59, in Italia Cavour, in Prussia nel 1866 Bismark. Se nel 1859, imperiose esigenze politiche, impedirongli, completamente attuare il programma dell'8 giugno, non ne fummo, a dovizia compensati, dal Magico Non intervento? Non fu quello che ci permise raggranellare i diversi Stati d'Italia in uno? Disgraziatamente, noi incliniamo alla critica, al malcontento! Par che forza di destino, voglia Italia sia! Imperocché, a malgrado di mille errori, e assoluta mancanza di uomini all'altezza delle eventualità, navighiamo a piene vele! Napoleone, è il taciturno Pilota! Incurante dei venti contrari, mira solo al porto ove brama condurci. Qual è l'uomo che elegge fra noi per sussidiarlo? Quello che ha la fama di buon generale e politico!.....nella seduta della Camera Legislativa del di che ora non mi sovviene, La Marmora, quasi svela il segreto Napoleonico = Mezzo onorevole è d'uopo inventare, onde Austria a noi ceda la Venezia!! = Quali i preparativi per conseguire tal risultato? Convenzione Romana: trasferimento della Capitale da Torino in Firenze: Fortilizi in Bologna, Piacenza, Cremona: aumentar della flotta etc. decorsi pochi mesi, Prussia sfida l'Austria alla guerra. Bismark, La Marmora ricevono le opportune imperiali istruzioni. Italia collegasi alla Prussia. Il nostro novizio esercito, è diviso in due corpi. Uno comandato da La Marmora, distendesi sulla destra del Mincio, dal Forte Belfiore a Solferino. L'altro, affidato al Cialdini, guarnisce il Ferrarese. Questo ha l'ordine, traversare il Po, il 27 giugno! La flotta, priva di carbone pei vapori, inetta giace nelle acque di Ancona! I Garibaldini, lungi dal teatro della guerra, non son per anco né vestiti, né armati! Sull'albeggiare del 24 giugno, La Marmora, ignaro, (son sue parole) ove sieno gli Austriaci, avvia verso Villafranca, con Durando 20 mila uomini! Inattesamente, essi imbattonsi, in 60 mila Austriaci, pressoché imboscati. Fulminati, macellati dai fuochi nemici, stanchi, sorpresi, digiuni, sferzati dai cocenti raggi del sole, eroicamente combattono e qualche volta vincono! Alle 4 p.m. , finalmente, soccorsi dal 3° corpo d'armata, ed alle 7 dal 2°, sostengono disperatamente il sanguinoso conflitto. Il Re, i due suoi figli, immortalano colle loro azioni, il consueto ereditario valore della Real famiglia Sabauda! Gl'Italiani, pari a leoni feriti, lenti recedono. Malconci pure gli Austriaci, non osano inseguirli. Gravi le nostre perdite!! Infrattanto, nel Nord, i Prussiani procedono di vittoria in vittoria! Se il numeroso esercito Bavarese, che hanno alle spalle nella loro sinistra, non cagiona straordinari imbarazzi, essi giungeranno a Vienna! Giunto essendo il momento che Austria può cederci onorevolmente la Venezia, Napoleone invita i belligeranti, cessar la guerra, armistizio, trattati di pace. Le basi proposte, non appagano i Prussiani, offendono gl'Italiani. Non ha questi cede l'Austria la Venezia, ma a Napoleone! La guerra continua! Qual è adesso il nostro compito? Dicesi partito per l'Alemagna il Principe Alberto col fior dell'esercito. Rapidi e compatti, spingiamoci innanzi. Ad ogni costo, occupiam la Venezia, e se si può, il quadrilatero. Non curiam, per ora, andar più oltre, a men che la sorte immensamente sorriderci! Amor patrio, onor delle armi, suggeriscono al veterano, il modesto rimessivo pensiero che sopra!

Affezionatissimo Amico,

Cesare DE LAUGIER.

Caro Roberto,

visto che mi hai citato in giudizio, mi propongo nel fare alcune valutazioni a caldo sul documento rimesso.

Una lettera inedita, molto bella, ricca di passione e di italianità. Una lettera che per certi versi può far sorridere e sollevare le critiche di certi nostri contemporanei che vivono un'Italia piena di contraddizioni (da una parte coloro che contestano un principe cantante per il solo fatto che è il discendente - rampollo più o meno legittimato a fregiarsi del titolo di erede della ex casa regnante - di una dinastia colpevole di situazioni sfuggite di mano e, dall'altra coloro che contestano ai suoi avi il grave compito di aver spodestato i vari sovrani regionali e che parlano di autonomie e di nostalgiche riesumazioni di governi preunitari). Le espressioni del De Laugier, conquistato dal destino dell'Italia risorgimentale, alludono ad un periodo molto interessante non solo per la nostra penisola, ma per l'Europa tutta. Un periodo che prelude ai luttuosi eventi mondiali della prima metà del XX secolo e che sono costati inesorabilmente la fine di una politica mondiale europocentrista. Il periodo, così ben inquadrato dal De Laugier, si riferisce alla Terza Guerra d'Indipendenza italiana, quella stessa guerra che nei campi di Sadowa ha visto la supremazia della "Blitzkrieg" prussiana e che esautorerà per sempre l'impero d'Austria dalle questioni tedesche.

Una vicenda internazionale complessa e delicata, dove gli errori tattici di Napoleone III nello scacchiere continentale costeranno la perdita dell'impero francese, quattro anni dopo, con la sconfitta di Sedan ad opera dei vari eserciti tedeschi, ormai al seguito degli inarrestabili Prussiani alla ricerca di un proprio impero. Infatti, Napoleone III, nel tentativo di indebolire l'egemonia austriaca in Germania ed in Italia, favorirà l'ascesa dell'aggressiva Prussia che condurrà le proprie truppe vittoriose proprio sugli Champs Elysees e la porterà alla proclamazione dell'impero tedesco, a dispetto della memoria del Re Sole, proprio nella Galleria degli specchi di Versailles.

De Laugier, acutamente, evidenzia il parallelismo della politica egemonica della dinastia italiana sabauda e di quella prussiana degli Hohenzollern, entrambe miranti all'unità nazionale, seppure con diverse strategie.

A differenza dei Savoia che hanno spinto le proprie guerre nel nome della liberazione del suolo italiano dalle dinastie straniere (Borboni, Lorena-Asburgo), il Bismark, fedele servitore degli interessi prussiani, dovette cercare un abile compromesso. La sua vittoria non portò all'immediata annessione di tutti i principati tedeschi filo-austriaci (anche per i numerosi legami di sangue con i reali di Prussia), ma all'obbligo, per molti di essi, a legarsi indissolubilmente ed in modo subalterno alla politica autoritaria di Berlino.

Una lettera, quindi, interessante non solo per lo spirito con cui è stata scritta, avvertendone tutto l'entusiasmo e l'ottimismo dei tempi nuovi del Risorgimento italiano, ma anche per i riferimenti storici precisi e d'acuto a cui si richiama.

Grazie Roberto per avermi fatto conoscere un documento inedito. Ciao. Cesare

